

Dal "dio" di Primo Levi al Dio di Dostoevskij

L'orologiaio perfettista e una cipollina

La cattiveria a cui può giungere la mente e il cuore dell'uomo ha impedito a Levi di concepire una qualsiasi forma di provvidenza. Eppure Dio esiste e il suo volto ha le sembianze e la logica di un Padre

di ALBERTO CARRARA

In questi giorni paradossali nei quali nuovamente nella storia si scatenano le forze del male e per l'ennesima volta nel linguaggio giovanneo torna la "notte" (*Giovanni* 13,30), la letteratura ci interpella alla luce del volto di Dio rivelato da Gesù Cristo.

Rileggendo *I sommersi e i salvati* di Primo Levi – pubblicato da Einaudi nella collana «Gli struzzi» nel 1986 – sono molti gli spunti di riflessione mentre i telegiornali e internet ci passano in rassegna gli orrori disumani e "blasfemi" dell'invasione russa dell'Ucraina. Sembra proprio vera la definizione che Levi fa dell'essere umano al concludere – nel capitolo II *La zona grigia* – della vicenda di quel piccolo industriale fallito di nome Rumkowski che divenne Presidente del ghetto di Łódź: «La storia di Chaim Rumkowski non è propriamente una storia di Lager, benché nel Lager si concluda: è una storia di ghetto, ma così eloquente sul tema fondamentale dell'ambiguità umana provocata fatalmente dall'oppressione»; «in Rumkowski ci rispecchiamo tutti, la

sua ambiguità è la nostra, conaturata, di ibridi impastati di argilla e spirito; la sua febbre è la nostra, quella della nostra civiltà occidentale che "scende all'inferno con trombe e tamburi", ed i suoi orpelli miserabili sono l'immagine distorta dei nostri simboli di prestigio sociale. La sua follia è quella dell'Uomo presuntuoso e mortale quale lo descrive Isabella in *Misura per misura*, l'Uomo che, – ammantato d'autorità precaria, di ciò ignaro di cui si crede certo, della sua essenza, ch'è di vetro –, quale una scimmia arrabbiata, gioca tali insulse buffonate sotto il cielo da far piangere gli angeli. Come Rumkowski, anche noi siamo così abbagliati dal potere e dal prestigio da dimenticare la nostra fragilità essenziale: col potere veniamo a patti, volentieri o no, dimenticando che nel ghetto siamo tutti, che il ghetto è cintato, che fuori del recinto stanno i signori della morte, e che poco lontano aspetta il treno».

Poche pagine prima Levi aveva descritto uno dei «militi ss addetti agli impianti di morte», il suo nome era Muhsfeld processato, condannato a morte e impiccato a Cracovia nel 1947. Un uomo freddo, cinico, arbitrario e capriccioso, che

non esitò a far sparare sulla nuca ad una ragazzina di sedici anni rinvenuta dopo essere sopravvissuta misteriosamente alla camera a gas. Levi sottolinea che «neppure lui era un monolito. Se fosse vissuto in un ambiente ed in un'epoca diversi, è probabile che si sarebbe comportato come qualsiasi altro uomo comune». Subito però aggiunge la favola della cipollina che Fëdor Dostoevskij fa raccontare da Grùscegnka a Aliòscecka ne *I fratelli Karamazov* (VII, 3). Per Levi l'immagine di Dio che traspare da questa leggenda popolare raccontata da una cuoca è semplicemente "rivoltante". Come mai? Cos'aveva di così scandaloso, di così "disturbante"?

Levi ce lo semplifica in questo modo: «Una vecchia malvagia muore e va all'inferno, ma il suo angelo custode, sforzando la memoria, ricorda che essa, una volta, una sola, ha donato ad un mendicante una cipollina che ha cavata dal suo



orto: le porge la cipollina, e la vecchia vi si aggrappa e viene tratta dal fuoco infernale. Questa favola mi è sempre sembrata rivoltante: quale mostro umano non ha mai donato in vita sua una cipollina, se non ad altri ai suoi figli, alla moglie, al cane? Quel singolo attimo di pietà subito cancellata non basta certo ad assolvere Muhsfeld, basta però a collocare anche lui, seppure al margine estremo, nella fascia grigia, in quella zona di ambiguità che irradia dai regimi fondati sul terrore e sull'ossequio». Qui tutto perfetto: è la nostra logica umana e giustizialista!

Per Levi l'esistenza del male, l'iniquità spaventosa a cui l'essere umano può arrivare, l'esperienza del Lager lo confermarono nella sua laicità: «sono entrato nel Lager come non credente, e come non credente sono stato liberato ed ho vissuto fino ad oggi». La cattiveria a cui può giungere la mente e il cuore dell'uomo gli hanno impedito di «concepire una qualsiasi forma di provvidenza o di giustizia trascendente: perché i moribondi in vagone bestiame? perché i bambini in gas?». Il «dio» che avrebbe potuto esistere era quel ritratto dell'orologio perfettista a cui il concetto «male» sarebbe stato avulso; poiché il male esiste – e come se esiste! – allora quel «dio» è una semplice tentazione da cui rifuggire.

Per Dostoevskij, invece, Dio esiste, ma il suo volto non ha le sembianze delle proiezioni umane, ha il volto e la logica di un Padre che Gesù Cristo nella

sua vita terrena ha rivelato in parole (parabole) e opere (miracoli) e che ha rotto il «velo» di ogni tentativo di capirlo intellettualmente, ma solo di accoglierlo riconoscendolo, nel corpo martoriato per amore appeso a quella croce. Il Cristo Risorto il giorno di Pasqua, l'unico a vincere ogni male e ogni morte perché tutte le ha assunte e trasfigurate, è il Dio che può cambiare il cuore. È vero che «io sono quale sono stato costruito dal mio passato, e non mi è più possibile cambiarmi», ma c'è Qualcuno che sempre lo può e lo potrà: è Colui che in punta di piedi, domandando sempre «permesso, scusa, posso», entra nella nostra libertà e suscita in noi «il bisogno di chiedere aiuto ed asilo». Per questo Dio la storia umana non è una trama di «buoni» contro «cattivi», semplicemente perché tutti siamo suoi figli, tutti abbiamo peccato contro questo Padre, tutti gli abbiamo chiesto la parte dell'eredità che ci «spetta», tutti l'abbiamo sperperata in modo dissoluto e tutti abbiamo bisogno di ritornare a gridare «Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te, non sono più degno di essere chiamato tuo figlio!». Tutti abbiamo bisogno di sentirci abbracciati nuovamente e così ricreati da questo Padre della Misericordia.

Al Dio di Dostoevskij basta una cipollina, anzi, basta il desiderio di bene che si cela in quel gesto e che Cristo è venuto a liberare per sempre.

La storia che Primo Levi raccontò non corrispondeva

del tutto all'originale, mancava la finale: «L'angelo corse dalla donna, le tese la cipolla: «Su, donna», le disse, «attaccati e tieni». E si mise a tirarla cautamente, e l'aveva già quasi tirata fuori, ma gli altri peccatori che erano nel lago, quando videro che la traevano fuori, cominciarono ad aggrapparsi tutti a lei, per essere anch'essi tirati fuori. Ma la donna era cattiva cattiva e si mise a sparar calci contro di loro, dicendo: «È me che si tira e non voi, la cipolla è mia e non vostra». Appena ebbe detto questo, la cipolla si strappò. E la donna cadde nel lago e brucia ancora. E l'angelo si mise a piangere e si allontanò» (*I fratelli Karamazov*, VII, 3).

Secondo la logica di questo Dio di Dostoevskij sarebbe bastato l'aggrapparsi a una cipollina sentita non più come un possesso, bensì come un dono gratuito; anzi, per il Dio di Gesù Cristo basta lo spiraglio del desiderio di salvezza affinché «permetta l'azione della sua grazia. Lui non vuole che qualcuno si perda. La sua misericordia è infinitamente più grande del nostro peccato, la sua medicina è infinitamente più potente della malattia che deve curare in noi» (citando da *Il nome di Dio è Misericordia*, libro intervista di Andrea Torielli a Papa Francesco).

È questo Dio così scandalosamente «ingiusto» che ancora oggi ci invita, dalla Croce, a lasciarci convertire alla sola logica che può donarci la pace, perché sotto la Croce tutti siamo peccatori, tutti ingiusti, ma tutti fundamentalmente figli.





William Blake «The Good and Evil Angels» (1805)

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994